

CARLO NATALI, *Immagini di Aristotele nella filologia tedesca (ed europea) dal secolo XIX ad oggi*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 5 (1979), pp. 253-277.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia roveretana degli Agiati, Fondazione Museo Storico del Trentino, Istituto storico italo-germanico/FBK, Museo storico italiano della guerra (Rovereto), Società di studi trentini di scienze storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - History, Religion and Philosophy Journals Online Access.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della Storiografia Trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia roveretana degli Agiati, Fondazione Museo Storico del Trentino, Italian-German Historical Institute/FBK, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di studi trentini di scienze storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - History, Religion and Philosophy Journals Online Access platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Immagini di Aristotele nella filologia tedesca (ed europea) dal secolo XIX ad oggi

di Carlo Natali

Come per la massima parte dei filosofi greci, la vita e la personalità di Aristotele sono da ricostruire sulla base di una massa di notizie e testimonianze prevalentemente aneddotiche e di difficile interpretazione. Le ricerche più recenti¹ hanno dimostrato che fin dagli anni immediatamente successivi alla morte del filosofo (323 a.C.) si sviluppò una tradizione biografica avversa, ad opera di vari contemporanei ostili per una ragione o per l'altra ad Aristotele ed alla scuola da lui fondata. Gli epicurei, ad esempio, attaccarono Aristotele per ragioni filosofiche, ma tentarono anche di screditarne la figura morale, dipingendolo come un ghiottone, un avventuriero che, dopo averle tentate tutte, dalla vita del soldato di ventura a quella del medico o del farmacista, solo a quaranta anni si sarebbe deciso a fare filosofia entrando direttamente nell'Accademia di Platone. In brani di questo genere² pare di avvertire anche un rimprovero alla scuola di Platone, per avere accettato come discepolo un tipo simile. Altre notizie ostili provengono dagli oratori ateniesi del partito democratico ed antimacedone, come Democare nipote di Demostene, che accusò Aristotele di essere amico del re Filippo di Macedonia e di avere tradito la sua patria (Stagira) consegnandola alle armate macedoni. Tale notizia è stata spesso accolta come indizio della posizione politica di Aristotele, eppure se la si confronta con tutte le altre accuse che in quegli anni gli oratori dei vari partiti politici ateniesi si scambiavano e gettavano addosso ad altri, cittadini e non, pare molto difficile decidere se al fondo di essa ci sia o non ci sia una parte

¹ Si tratta soprattutto del volume di I. DÜRING, *Aristotle in the ancient biographical tradition*, Göteborg 1957, (d'ora in poi citato come *AABT*), che riprende un'impostazione di critica delle fonti già avanzata da T. Gomperz (vedi più avanti), nonché da Foucart, Mulvany e Wormell; inoltre di tre lavori di O. GIGON, l'articolo: *Interpretationen zu den antiken Aristoteles-Viten*, in «Mus. Helv.», XV, 1958, pp. 147-193, da cui derivano il brano intitolato: *Das Leben des Aristoteles*, in *Aristoteles, Einführungsschriften*, eingel. u. neu übertr. v. O. GIGON, Zürich-Stuttgart 1961, pp. 18-20, e l'ed. critica *Vita Aristotelis marciiana*, hrsg. u. komm. v. O. GIGON, Berlin 1962.

² *AABT*, test. 58b, 59a-c = fragg. 171, 227, 235 (Us.).

di verità³. Quello che pare chiaro da varie fonti è che gli Ateniesi vedevano con sospetto i legami di Aristotele con potentati stranieri, come Filippo di Macedonia ed Ermia di Atarneo, tanto è vero che cercarono di trasformare l'amicizia con quest'ultimo, amicizia che Aristotele professò sempre apertamente, con parole ed opere, in un rapporto di tipo omosessuale⁴.

L'inizio della biografia greca⁵ si connette con le ricerche di storia della filosofia e di storia della letteratura sviluppate nella scuola di Aristotele. Si iniziò così a rivolgere l'attenzione alle particolarità biografiche di personaggi come i filosofi o i poeti, non particolarmente rilevanti dal punto di vista politico. In questo quadro la scuola di Aristotele tentò anche una rivalutazione della figura del proprio fondatore, e furono scritte delle biografie di Aristotele da parte di Ermippo⁶ e forse anche da parte di Aristone di Ceo (entrambi vissuti nel II secolo a.C.). Ma tali biografie, oltre a tentare, appunto, di rivalutare la memoria di Aristotele, avevano anche uno scopo di intrattenimento e davano più spazio all'aneddoto curioso, anche se inattendibile, che alla ricostruzione storica precisa.

Di quelle opere non ci rimane quasi nulla, ma gli autori dei secoli successivi come Gellio, Ateneo, Eliano ripresero le notizie e gli aneddoti sulla vita di Aristotele da quelle fonti ellenistiche. Solo Plutarco presentò una grossa novità, che avrà notevole successo tra gli studiosi di tutte le epoche successive: egli dette un rilievo eccezionale al fatto che, probabilmente, Aristotele aveva educato il figlio del re Filippo di Macedonia, il futuro Alessandro Magno, fatto in genere non ricordato o solo accennato dagli autori dei secoli precedenti, ma che d'allora in poi diventò l'elemento di maggior peso nei tentativi di ricostruire la figura storica di Aristotele. La biografia di Aristotele contenuta nelle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio è il frutto ultimo di questa tradizione aneddótica e amante delle curiosità.

³ K.J. DOVER, *Greek popular morality in the times of Plato and Aristotle*, Berkeley 1974, pp. 11-12; il brano di Democare è in *AABT*, test. 58 g.

⁴ Diog. Laert. V 3. Aristotele è uno dei primi a giudicare esplicitamente contro naturali rapporti, *E.N.*, VII 5, 1148b 29.

⁵ Il più recente panorama della questione è quello di A. MOMIGLIANO, *Lo sviluppo della biografia greca*, tr. it., Torino 1974, in part. pp. 69 ss.

⁶ La ricostruzione più recente è quella di F. WEHRLI, *Die Schule des Aristoteles*, Suppl.: *Hermippos der Kallimacheer*, Basel-Stuttgart 1974.

Oltre a quella, a noi rimangono alcune biografie di Aristotele di impostazione nettamente encomiastica, probabilmente risalenti al neoplatonico Tolomeo (contemporaneo di Giamblico): in esse Aristotele, come d'uso in ambiente neoplatonico, è diventato il «divino Aristotele» e tutto ciò che può offuscarne la memoria viene taciuto. Non si accenna quindi alla sua amicizia con Ermia di Atarneo, tiranno, eunuco, forse anche barbaro ed ex-schiavo, mentre sono aggiunte varie invenzioni leggendarie tratte dai romanzi su Alessandro il Grande delle epoche più recenti. Ci viene così narrato che Aristotele avrebbe seguito Alessandro nella sua spedizione persiana, avrebbe raccolto in Persia i dati per la sua descrizione delle costituzioni delle città greche, ed avrebbe poi conosciuto i bramini dell'India e conversato con essi. L'incongruità di queste notizie⁷ — non si capisce bene infatti perché Aristotele per studiare le costituzioni delle città greche avrebbe sentito la necessità di andare in Persia a intervistare i soldati di Alessandro, come racconta la *Vita Aristotelis marciانا*, piuttosto che restare in Grecia — non impedi che esse rimanessero alla base dell'immagine di Aristotele corrente sia nel medioevo arabo che in quello cristiano.

Per gli arabi Aristotele fu il gran visir di un Alessandro che a sua volta veniva rappresentato come una specie di califfo di Bagdad⁸, mentre i cristiani preferirono sceglierlo come protagonista di varie moralità, tra cui è celebre quella dell'«Aristotele cavalcato», in cui un Aristotele che vive alla corte di Alessandro (rappresentata come una specie di castello medioevale), soggiace in maniera ridicola all'attrazione ed al fascino femminile⁹. La leggenda piacque, tanto che perfino al tempo di Leibniz veniva rappresentata ancora sulle scene, a contrappeso dell'immagine ufficiale di un Aristotele «maestro di coloro che sanno»¹⁰.

La conseguenza di ciò è che la tradizione biografica aristotelica si pre-

⁷ Vedi l'esame recente di J.P. CALU, *Les constitutions d'Aristote et leur fortune au bas-empire*, in «Revue des études latines», LIII, 1978, pp. 268-315.

⁸ M. BROCKER, *Aristoteles 'als Alexanders' Lehrer in der Legende*, diss. Bonn 1966, su cui cfr. la rec. di E.D. PHILIPS, in «Classical Review», n.s., XX, 1970, p. 243.

⁹ La bibliografia su queste leggende è molto vasta. Recentemente si veda: R. DE CESARE, *Di nuovo sulla leggenda di Aristotele cavalcato*, nella *Miscellanea del centro di studi medioevali*, I, Milano 1956; *Le lai d'Aristote de Henri de Andele*, publié d'après tous les manuscrits par M. DELBOUILLE, Paris 1961, con bibliografia.

¹⁰ Cfr. la *Kömodie vom König Alexander und den Philosophen Aristoteles* di H. SACHS, su cui P. PETERSEN, *Geschichte der aristotelischen Philosophie im protestantischen Deutschland*, Leipzig 1921 (ristampa anastatica, Stuttgart 1964), pp. 392-394.

senta come una massa di aneddoti e notizie diversissime tra loro e in mezzo alle quali è necessario operare una scelta. Questa è una situazione che favorisce le interpretazioni personali, basate su presupposti culturali e luoghi comuni anche inconsapevolmente accettati dagli storici. Per un lungo periodo di tempo i vari dati della tradizione biografica si sono presentati come le tessere di un *puzzle*, ma con la peculiare caratteristica di potere essere messe insieme con libertà quasi assoluta. Solo due leggi limitavano allora la libertà dello storico: la prima di esse era costituita dall'incompatibilità reciproca di molte tra le notizie tramandate dai biografi antichi (p. es.: Aristotele non può essere entrato per la prima volta alla scuola di Platone a quaranta anni, come dicono alcuni, e a diciassette, come dicono altri). Si deve rispettare quindi, nella ricostruzione, il principio di non-contraddizione, anche se ogni tanto pare di vedere negli storici il desiderio e il tentativo di superare questa noiosa legge logica.

L'altra legge è quella data dalla tradizione: a partire da un certo momento in poi nella comunità dei dotti si forma, su questo o su quel problema, una *communis opinio* che accetta certe notizie e certi aneddoti, e ne rifiuta altri (p. es.: l'idea che Aristotele per molti anni abbia sostenuto la dottrina platonica delle idee e poi l'abbia abbandonata, e che per questo abbia lasciato la scuola di Platone e la città di Atene, come un filologo tedesco sconfitto in qualche scontro accademico usava cedere il terreno al vincitore e ritirarsi in un'università diversa, vedi il caso Ritschl-Jahn). Una volta che una posizione di questo genere si sia consolidata, essa influenza in maniera notevole gli studiosi delle generazioni successive i quali difficilmente si oppongono ad essa, specialmente se questa non tocca il punto di interesse principale del loro lavoro, ma preferiscono ripeterla perché in questo modo la loro opera, e la parte di novità che essa altrove contiene, trovi più facilmente una buona accoglienza nel mondo dei dotti. Infatti la demolizione di una posizione acquisita richiede una dimostrazione o un'argomentazione convincente, che non sempre si può o si vuole dare: accade così che per vicende storiche anche accidentali, per esempio per la particolare autorevolezza di un autore o per la pigrizia di altri, una notizia non particolarmente fondata su dati indubitabili (p. es.: quella secondo cui il padre di Aristotele sarebbe stato medico ed avrebbe vissuto alla corte di Amintore di Macedonia) acquisti autorevolezza per il fatto di essere stata a lungo e da molti ripetuta, fino a diventare base per ipotesi successive e più ardite (p. es.: l'«empirismo» di Aristotele e il suo interesse per la

biologia devono derivare dagli insegnamenti medici che il padre senza dubbio deve avergli dato in gioventù). Ciò determina in maniera vincolante la libertà di scelta dello storico nell'utilizzazione delle fonti.

Tuttavia, la maniera in cui, tra gli aneddoti su Aristotele presenti negli autori greci antichi, vengono scelti quelli attendibili e quelli non attendibili rivela spesso più la cultura dello storico che tenta la ricostruzione, di quanto non rifletta una reale differenza di valore storico tra gli aneddoti stessi. Solo negli studi più recenti, da quando ci si è posto il problema di esaminare le tendenze e i presupposti politici, filosofici, culturali degli autori antichi, è divenuto possibile scegliere con maggiore attenzione le notizie. Mentre prima si pensava di poter ricostruire la figura storica di Aristotele con una certa precisione, non meno accuratamente cioè di quella di filosofi moderni come Cartesio o Spinoza, oggi lo studio della biografia aristotelica si è mutato in una specie di processo indiziario in cui tra moltissime notizie si selezionano le poche attendibili e si cerca di capire quale nocciolo di verità possa stare alla base di altre, la cui tendenziosità appare chiara allo storico. Diviene impossibile descrivere una biografia completa di Aristotele, come si faceva prima, collegando i dati certi con ipotesi e illazioni di vario genere, e ci si deve limitare a chiarire i pochi elementi sicuri con il minimo possibile di ipotesi aggiuntive.

Ma tutti coloro che, da Cicerone in poi, hanno studiato la filosofia di Aristotele, hanno cercato anche di farsi un'immagine della sua personalità e della sua storia individuale, facilitati in ciò dal fatto che della vita di Aristotele noi non sappiamo con certezza né tutto né nulla, ma solo qualche cosa, e quel qualche cosa è abbastanza stimolante perché si cerchi di indovinare di più.

Nella storiografia ottocentesca di tendenza liberale, ben rappresentata da E. Zeller¹¹ Aristotele è l'immagine del saggio staccato dalla politica. Egli quindi viene contrapposto a Platone, che a differenza di Aristotele era cittadino di Atene e non meteco, e il cui pensiero aveva un evidente legame con la prassi politica. Mentre Hegel aveva visto in Aristotele il punto culminante del pensiero greco, ed affermato che, nonostante la successiva evoluzione filosofica delle età cristiane e moderne, lo studio

¹¹ *Phil. d. Griech.* II/2³, 1879, pp. 1-50, su cui cfr. M. ISNARDI PARENTE, in «Rivista critica di storia della filosofia», XXXIII, 1978, pp. 3-5.

di Aristotele costituiva il modo migliore per approfondire i problemi della filosofia¹², per Zeller il discorso è diverso. Sulla base dei teorici liberali del primo ottocento, Zeller afferma che la filosofia dei Greci fu figlia della loro libertà politica e che la perdita dell'indipendenza politica causò anche la dispersione della *geistige Kraft* del popolo greco. In questo quadro la figura di Aristotele, caratterizzata da un notevole distacco teoretico, e unita alla cosiddetta «decadenza della *pòlis*» ed al sorgere della potenza macedone, appare in una luce di incipiente decadenza, nonostante il valore teoretico innegabile di certe sue conquiste filosofiche. Per Hegel era stato «ein glänzendes Schicksal» che il più grande filosofo greco, Aristotele, fosse stato maestro del conquistatore dell'universo, Alessandro Magno¹³; per Zeller invece è Platone il massimo rappresentante dello spirito greco, e da lui si inizia nell'età contemporanea un filoplatonismo non ancora cessato, per il quale il valore di una filosofia è legato anche all'impegno politico ed all'unità di teoria e prassi in essa riscontrabile. Da questo punto di vista nella figura di Aristotele l'esaltazione del *bios theoretikòs*, il distacco dalla vita politica ateniese, il collegamento con Alessandro Magno, l'esaltazione della

¹² «Es erscheint allerdings in der Geschichte als ein glänzendes Schicksal, der Erzieher einen Alexander gewesen zu sein... was aus seiner Zöglings geworden ist, ist bekannt und wom welchem Erfolge seine Erziehung gewesen ist, ist die Grosse von Alexanders' Geist und Thaten...» (Jubiläumausgabe, XVIII, 302).

¹³ Ancora nel 1870, l'anno dell'unificazione tedesca sotto il predominio prussiano, si continua a cercare l'attualità di Aristotele nella sua capacità di collegare la ragione scientifica e il riconoscimento del ruolo di una monarchia che unificasse la nazione. W. ONCKEN, *Die Staatslehre des Aristoteles im historischen-politischen Umrissen. Ein Beitrag zur Geschichte der hellenischen Staatsidee und zur Einführung in die aristotelischen Philosophie*, Leipzig 1870-75, 2 voll. si propone di mostrare come la lettura della *Politica* di Aristotele sia sempre stata legata all'attenzione verso i problemi politici contemporanei (I, p. XI). Secondo Oncken l'importanza di Aristotele sta nell'aver fatto passare la politica dallo stadio del romanticismo e del rimpianto del buon tempo antico, allo stadio della critica razionale e illuminata della *Kleinstaaterei* greca attraverso l'uso del metodo scientifico, cioè dell'induzione e dell'uso dell'esperienza come fonte di dati e criterio di verifica delle teorie e delle ipotesi (I, pp. 16 ss.). La critica e il dubbio razionale cui Aristotele sottopone gli stati del suo tempo lo portano a delineare uno stato ideale che per Oncken è la prefigurazione della futura *pòlis* ellenistica, come stato di liberi proprietari (II, p. 272), dominato dal ceto medio e dalla *Cultur* (II, pp. 176 ss.). Ma è necessaria, secondo Oncken, una potenza militare monarchica per garantire la pace, l'ordine e la sicurezza di questa cittadinanza colta e pacifica: tale situazione in Grecia si sarebbe stabilita dopo il 338 a.C. e l'instaurarsi della potenza macedone, favorita da Aristotele. Oncken trova nella *Politica* l'elogio del regno di Filippo di Macedonia che avrebbe riunito in un *Bund* gli stati greci liberi sotto il suo alto patrocinio, e trova addirittura nella descrizione aristotelica del regno giusto l'idea che il re sia una specie di primo funzionario dello stato, che sa rinunciare volontariamente a parte del suo potere politico per la felicità del tutto (II, pp. 269 ss. e 313).

schiavitù come istituzione basata sulla natura inferiore dello schiavo, si uniscono in una figura intellettuale che non poteva essere percepita se non in maniera ostile. A partire da Zeller, e ripetutamente fino ad oggi, Aristotele assume ad emblema di un modo di fare filosofia da giudicare negativamente.

Dopo il 1870 i criteri informativi di tali valutazioni sulla figura storica dei filosofi mutarono decisamente. In uno degli ultimi lavori di J. Bernays¹⁴ ad Aristotele viene restituita una *Wirkung* politica di notevole importanza. Israelita, e per questo tenuto lontano da ogni possibilità di divenire professore ordinario in una università prussiana della fine dell'Ottocento, Bernays fu tuttavia una figura di primo piano nella cultura filologica del suo tempo. Era universalmente conosciuto come il miglior classicista vivente, e sebbene povero fu amico di poeti, aristocratici ed altezze reali, mentre dal punto di vista politico, secondo Momigliano, egli sarebbe stato nemico sia della democrazia che della politica di Bismarck¹⁵. Già nel 1872 egli aveva tradotto i primi tre libri della *Politica* di Aristotele come risposta erudita ai problemi della Germania del suo tempo (e come tale la traduzione fu accolta quando apparve). Bernays condivide con quasi tutto l'ambiente universitario tedesco del suo tempo e dei decenni successivi una posizione ostile verso le forme in cui la vita politica europea si era andata sviluppando dopo la rivoluzione francese, e la sua ostilità alla democrazia moderna influenza naturalmente anche la sua valutazione della politica dell'antica Grecia¹⁶. Nel volume dedicato a Focione Bernays, in maniera simile a

¹⁴ J. BERNAYS, *Phokion und seine neueren Beurteiler*, Berlin 1881.

¹⁵ Secondo A. MOMIGLIANO, che ha ricostruito la figura di Bernays (*Jakob Bernays*, in «Medel. d. Kon. Nederlandse Ak. v. Wetenschappen», A. Letterkunde, N.R., XXXII/5, 1969, pp. 151-178, ora in *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1975, pp. 13-33) egli identificava con la democrazia anche l'antisemitismo di un Treitsche. In questo saggio Momigliano mostra la grandissima influenza avuta da Bernays sulla nascita e lo sviluppo degli studi aristotelici in Germania e nell'università di Oxford, in cui furono suoi discepoli Bywater e Nettleship, nonché l'influsso della sua concezione della catarsi tragica su Nietzsche, Rhode e perfino su Freud.

¹⁶ Un quadro agile delle condizioni e della vita culturale tedesca (particolarmente relativo al periodo tra le due guerre mondiali, ma utile anche per il periodo precedente) in W. LAQUEUR, *La repubblica di Weimar*, tr. it. Milano 1979, in particolare i capitoli «L'irriducibile ostilità della destra», pp. 103-140, e «Le università roccheforti dell'opposizione», pp. 229-276. In Italia si è sviluppato da tempo un dibattito sugli studi classici, in particolare tedeschi, nell'età dell'imperialismo, soprattutto sulle pagine della rivista: «Quaderni di Storia», a partire dal 1975, con interventi di molti studiosi; cfr. inoltre gli interventi di A. SCHIAVONE in «Studi Storici», XVII, 1976, pp. 111-116; E. NARDUCCI, in «Maia», XXVIII, 1976, pp. 37-44, e il volume di L. CANFORA, *Intellettuali in Germania*

tanti filologi contemporanei e successivi, giudica la democrazia come il dominio delle masse e dei miti di queste, contro cui la riflessione filosofica si pone naturalmente in opposizione, con una lotta mortale. Socrate e Focione furono vittime illustri della «bald platten, bald willen» politica democratica del loro tempo¹⁷.

L'Aristotele di Bernays non si differenzia dagli altri filosofi a lui contemporanei, perché secondo Bernays tutta la filosofia per sua natura sarebbe contraria ai due principi-base della spiritualità greca comune e della democrazia antica, cioè: il culto delle divinità antropomorfe e il primato della *pòlis*. A noi appare ancora oggi molto interessante il confronto che Bernays instaura tra i filosofi antichi e i *philosophes* del secolo XVIII, dal punto di vista dell'influenza che essi ebbero sulla politica del loro tempo. Infatti, secondo la sua ricostruzione, i *philosophes* moderni si rivolgono alle masse, delle quali condividono alcuni principi fondamentali, per lottare contro quella che appare loro come una cattiva applicazione di questi stessi principi. La loro capacità di mobilitare le masse e di suscitare vasti movimenti di popolo dipendono dalla misura in cui essi ne condividono le idee fondamentali e sanno servirsi per convincere i propri concittadini ad agire politicamente in certi modi¹⁸. Questo rilievo a noi pare ancora oggi esatto: la mobilitazione politica si effettua a partire dall'accordo su alcuni principi comuni, dato che non è possibile ottenere consenso da altri se non accogliendo nel discorso usato per convincere l'uditorio principi e valori in cui esso possa riconoscersi. L'opposizione, fondamentale e di principio, propria dei filosofi contro i principi della *pòlis*, la loro lotta contro l'Olimpo e l'Acropoli, non era tale secondo Bernays da poter generare rivolte popolari: essa dette vita a ristretti circoli di opposizione, in cui si riunivano aristocratici e intellettuali estranei e ostili ai modi di organizzazione della vita politica ateniese, oppure esclusi da essa in quanto meteci, e perciò non dotati di diritti politici. Ciò secondo Bernays avrebbe naturalmente portato i circoli filosofici ad allearsi alla nascente potenza politica macedone, opposta come loro allo spirito ristretto e cantonale delle città democratiche.

tra reazione e rivoluzione, Bari 1979. Per la discussione specificamente relativa a Wilamowitz vedi più avanti. Indicazioni utili anche nella prefazione di M. MARIANELLI a R. BORCHARDT, *Scritti italiani e italici*, Milano-Napoli 1971, pp. XIII-CXXII.

¹⁷ J. BERNAYS, *Phokion*, cit., p. 97.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 20-22.

Bernays ci presenta un Aristotele impegnato politicamente, quindi diverso dall'immagine corrente in precedenza, che sarebbe stato uno dei maggiori artefici del legame tra filosofia e potenza imperiale macedone: straniero in Atene, forse uomo di un'altra razza¹⁹, eppure politico di prim'ordine, egli unì da una parte le tendenze critiche contro la democrazia ateniese, provenienti dall'ambiente accademico e dalla filosofia di Platone, e dall'altra i propri legami personali con la casa reale di Macedonia. Aristotele non è più il teoreta lontano dalla politica di Zeller, nella cui figura si intravedono i segni di una decadenza incipiente, ma un esponente dei circoli ateniesi più rigidamente filomacedoni, la cui influenza politica, per essere stata tacita, non sarebbe stata affatto trascurabile, ma anzi avrebbe contribuito alla formazione di una generazione di politici moderati come Demetrio di Falero e Focione.

Questa ricostruzione di Bernays continua ancor oggi ad essere ripresa e discussa²⁰, ma a noi non interessa qui tanto mostrare fino a che punto essa possa essere valida (ci pare comunque esatto il limitare l'influenza politica dei filosofi a circoli aristocratici lontani dalla mentalità popolare, ancora legata al pensiero mitico). È più interessante qui vedere altri modelli di ricostruzione che in quegli anni le vennero contrapposti.

Mentre H. Nissen²¹ seguì l'impostazione di Bernays, U. von Wilamowitz-Moellendorff dimostrò subito di tendere ad una propria posizione indipendente, e tale tendenza fu rafforzata dalla scoperta di nuove opere aristoteliche conservate nei papiri egizi di età ellenistica. Nel

¹⁹ J. BERNAYS, *Die Dialoge des Aristoteles in ihrem Verhältnis zu seinen übrigen Werken*, Berlin 1863 (ristampa anastatica, Darmstadt 1968), pp. 2 e 134-135.

²⁰ G. MADDOLI, *Senocrate nel clima politico del suo tempo*, in «Dialoghi di Archeologia», I, 1967, pp. 304-327, discute la posizione di Bernays affermando che Senocrate avrebbe avuto una posizione politica costantemente antimacedone e che per questo si sarebbe opposto ad Aristotele, ed alla sua scuola. M. ISNARDI PARENTE, in E. ZELLER-R. MONDOLFO, *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*, III/2, Firenze, 1974, p. 874, nota, rileva come tale ricostruzione si basi su ipotesi inverificabili. L'idea che Aristotele sia stato sostanzialmente un agente politico macedone è stata poi sostenuta da A.-H. CHROUST, *Aristotle. New light on his life and some of his lost works*, London 1973, 2 voll. (cfr. inoltre *Aristotle and the foreign policy of Macedonia*, in «Review of Politics», XXXIV, 1972, pp. 367-397, e *Aristotle's sojourn in Assos*, in «Historia», XXI, 1972, pp. 170-176), per il quale gran parte delle opere attribuite al filosofo devono invece essere state scritte dalla scuola, essendo troppo occupato Aristotele a operare in favore della politica di Filippo di Macedonia. Sulle stesse posizioni F. GRAYEFF, *Aristotle and his school*, London 1974.

²¹ H. NISSEN, *Die Staatschriften des Aristoteles*, in «Rheinisches Museum», XLVII, 1892, pp. 161 ss.

volume intitolato *Antigonos von Karystos*²² egli aveva in gran parte ripercorso la posizione di Bernays quando aveva descritto la posizione politica delle scuole filosofiche, ma aveva affermato che i legami con la Macedonia e la qualità di straniero di Aristotele più che farne un agente macedone lo avevano mantenuto estraneo alla vita politica della città. Diversa è invece l'immagine che si ritrova nel successivo volume: *Aristoteles und Athen*, ampio commento alla *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele, scritto perduto da moltissimi anni e solo da poco recuperato²³.

L'analisi di questa «nuova» opera di Aristotele aveva convinto Wilamowitz che l'intento del filosofo nello scrivere questo testo non era stato quello di dare una descrizione scientifica e neutrale del funzionamento della democrazia ateniese, ma piuttosto di darne una descrizione politicamente orientata, e che si proponeva di generare nei lettori un giudizio negativo sui più recenti sviluppi della democrazia nella loro città. Inoltre le caratteristiche letterarie dello scritto mostrano che esso era destinato ad un pubblico più vasto della ristretta cerchia dei discepoli che frequentavano la scuola di Aristotele, e che quindi esso era stato pensato come un intervento di tipo politico. Rivedendo la sua posizione precedente, ora Wilamowitz tolse importanza al legame tra Aristotele e la Macedonia e ne fece un dotto impegnato nella battaglia politica e desideroso di migliorare la città in cui si trova a vivere.

Con queste osservazioni Wilamowitz colse indubbiamente un aspetto del pensiero di Aristotele che abitualmente viene trascurato, e cioè la natura «pratica» della sua etica e della sua politica, ed ha perfettamente ragione quando (p. 343) ricorda che per Aristotele lo studio dell'etica non ha il fine di definire che cosa sia il bene, ma quello di far diventare buoni. Fu soprattutto l'influsso di Jaeger, come vedremo, a fare restare in ombra quest'aspetto del pensiero politico di Aristotele nei decenni successivi al 1920, e solo da pochi anni si è iniziato un tentativo di recupero, specie in Germania, dell'aristotelica *praktische Philosophie*. Ma è interessante e significativo vedere l'interpretazione che di questo elemento dà Wilamowitz. L'idea di uno studio della politica inteso a guidare il discepolo nelle scelte politiche concrete e non solo a

²² Berlin 1881. Il volume fu pubblicato lo stesso anno del *Phokion* di Bernays che Wilamowitz quindi non poté leggere. Ma lo stesso Wilamowitz (p. 182 n. 4) afferma di ispirarsi liberamente, e con conclusioni proprie, ai corsi universitari di Bernays.

²³ Berlin 1893, 2 voll. (ristampa anastatica, Berlin-Zürich-Dublin 1966).

definire la natura della comunità politica si lega, in Aristotele, a un complesso di nozioni epistemologiche e principi di metodo estremamente organici e connessi tra loro. Per Aristotele la filosofia politica può essere pratica proprio in quanto non parte da un sapere privilegiato o particolare, come la metafisica o la dottrina delle idee, per trarre da esso delle definizioni, ma si basa sulle opinioni autorevoli dei cittadini migliori, i *phrònimoì*. Questi non sono i filosofi, cultori della metafisica o filosofia prima, ma gli uomini avveduti, che sanno cogliere nelle situazioni particolari il giusto comportamento: l'insegnamento della scuola consiste nel mettere il discepolo in grado di trovare da sé la soluzione ai problemi pratici e politici che gli si presentano in quanto cittadino privato o in quanto membro dell'assemblea. Per questo essa gli indica alcuni schemi di ragionamento pratico (la teoria del giusto mezzo, lo schema del sillogismo pratico e così via) con cui far fronte in maniera razionale alle situazioni, senza essere sopraffatto dalle emozioni; anche l'opera di chiarimento sul metodo del ragionamento pratico ha una funzione non puramente teoretica, dato che conoscendo quale sia il tipo corretto di ragionamento pratico si può tentare di applicarlo in concreto.

Per Wilamowitz al contrario Aristotele si presenterebbe come «politischer Lehrer der Nation» (p. 310) sulla base della sua *Wissenschaft* superiore, e dell'autorità del suo nome. Questa per Wilamowitz è una novità, rispetto all'immagine tradizionale di Aristotele: ora Aristotele non è più visto come un teoreta separato dalle lotte politiche quotidiane di Atene, ma impegnato in esse e partecipe dei pregiudizi della sua età. Per questa ragione Wilamowitz è uno dei pochi studiosi ad affermare che al pensiero politico di Aristotele deve essere data un'importanza pari o superiore a quella data alla sua fisica e alla sua metafisica. Questo volume su Aristotele per Wilamowitz fu come la prova generale del successivo libro su Platone, in cui culminò la sua interpretazione prassistica dei filosofi antichi. Il maggiore successo di quest'altro volume si dovette al fatto che la stessa immagine, di un filosofo maestro di vita politica nell'Atene antica, venne attribuita ad un antico saggio, molto più adatto a sopportarla e molto più credibile in questa veste, di quanto non sia Aristotele²⁴.

²⁴ Rilevi sulla posizione politica di Wilamowitz e l'influenza di questa sulla sua opera complessiva sono già nel volume degli «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» a lui dedicato e curato da A. MOMIGLIANO (Cl. di Lettere, S. III, III, 1973, pp. 105 ss.). In particolare vedi il giudizio di Momigliano stesso (pp. 115 ss.) secondo cui a volte i

Gli studi immediatamente successivi mostrano che questo tentativo di nuova interpretazione non ebbe un enorme successo, infatti con essi si tornò all'immagine più tradizionale di un Aristotele maestro di sapere

particolari convincenti politici di W. appaiono nei suoi testi, anche se non è possibile dedurre da questi le sue tesi filologiche; ma è vero che il suo Pindaro «è un Pindaro della Prussia orientale». M. ISNARDI PARENTE (*ibidem*, pp. 147-167) mette giustamente in rilievo la parentela del Platone politico di Wilamowitz, per cui è importante non solo *Lebren* ma anche *Wirken*, con l'intuizionismo romantico, per cui era essenziale l'unità di pensiero e azione (cfr. anche E. ZELLER-R. MONDOLFO, *La filosofia dei Greci*, cit., pp. 567 ss.). Viene tuttavia distinta nettamente la posizione di Wilamowitz da quelle mistiche e irrazionaliste, alla Stefan George, e la Isnardi Parente ricorda appunto le critiche rivolte al *Platon* di Wilamowitz dallo *Stefan-George-Kreis* e simili. Una discussione si è poi sviluppata tra chi ritiene (come L. CANFORA, *Classicismo e fascismo*, in «Quaderni di Storia», II/3, 1976, pp. 15-48, ma vedi anche gli articoli che seguono) l'antidemocrazia dei classicisti come una matrice del fascismo (in particolare, sul *Platone* di Wilamowitz, cfr. p. 22), e chi, come M. ISNARDI PARENTE, *Epuriamo Wilamowitz*, in «La Cultura», XIV, 1976, pp. 483-489, ha riaffermato la necessità di distinguere le teorie moderate dei secoli XIX-XX rispetto a quelle irrazionaliste (tipo Hildebrandt o Bannes), e quindi la posizione di Wilamowitz da quelle esplicitamente razziste e fasciste. Più recentemente L. CANFORA, *Intellettuali*, cit., pp. 116-128 ha ricostruito con ampiezza di documentazione la posizione politica delle università tedesche dal 1914 ai primi anni del dopoguerra, ed ha mostrato i collegamenti tra la posizione politica di Wilamowitz e la sua interpretazione della figura di Platone, tra il personale impegno politico del filologo e quello attribuito al filosofo antico.

A tutto ciò è da osservare: prima di tutto, che forse non a caso Platone e non Aristotele è stato scelto come centro irradiatore di questa interpretazione prassistica e antimoderna della civiltà classica (cfr. A. LA PENNA, *Le vie dell'anticlassicismo*, in «Quaderni di Storia», II 13, 1976, pp. 6-7, con un giudizio espresso solo per il III umanesimo di Jaeger, ma valido anche per il periodo precedente), data la particolare connessione tra metafisica e politica reperibile nel testo delle opere platoniche, e dato che tali interpretazioni prassistiche si mostrano più difficili da applicare a filosofi come Aristotele, in cui il rapporto teoria-prassi è del tutto diverso e comunque più mediato. Inoltre, a noi pare che il tentativo, operato da Wilamowitz, di arrivare anche a darci un Aristotele «impegnato» è il segno di un bisogno interpretativo molto sentito da parte dell'esegeta che lo compie. Quanto alla questione della valutazione dell'antidemocraticismo di questi filologi in relazione all'immediatamente posteriore sorgere del nazismo in Germania, si tratta evidentemente di una questione di valutazione in gran parte dipendente dalla posizione politica e dalla visione della storia dello studioso che compie la ricostruzione. Tuttavia ci pare sia utile mettere in luce l'esistenza di tali vicinanze e connessioni (non in forma giudiziale) e mostrare come l'atmosfera culturale di un dato periodo influenzi anche discipline particolari come la filologia classica, senza per questo rinunciare poi a utilizzare quanto di valido può esservi nei maggiori prodotti di quel periodo storico. Sulla questione di fatto, per noi è accettabile quanto sostiene uno storico non certo su posizioni estremistiche come W. LAQUEUR, *La repubblica di Weimar*, cit., pp. 229-36: le università tedesche «roccheforti dell'opposizione» erano nella loro stragrande maggioranza «visceralmente» ostili alla «cultura di Weimar» ed all'ordinamento democratico della repubblica tedesca, anche se poi erano pochissimi i professori nazisti o simpatizzanti per il nazismo; ma tali opinioni «...sostennero una parte tutt'altro che trascurabile come battistrada del nazismo diffondendo tra le classi medie del paese il ridicolo sulla democrazia e inducendole a disprezzarla. Però non esercitarono un'influenza immediata sul corso degli eventi» (p.

scientifico²⁵, e vennero criticate le interpretazioni troppo politiche della vita del filosofo di Stagira. L'esempio più notevole è dato da A. Gercke il quale sulle colonne della *Realencyclopaedie* di Pauly e Wissowa ironizzò sulla *politische Kathederweisheit* di Aristotele ed affermò di volersi opporre alle recenti interpretazioni di Wilamowitz. Egli infatti sostenne che, se Aristotele giunse mai ad una certa concretezza di insegnamenti in campo politico, ciò deve esser derivato dalle lezioni di politica pratica che, nel campo dell'azione reale, il suo discepolo Alessandro Magno doveva avergli dato²⁶.

Ma la critica più esplicita alle interpretazioni politiche fin qui esaminate fu data da T. Gomperz. Egli si oppose alla ricostruzione, opera di Wilamowitz, della struttura giuridica delle antiche comunità filosofiche come *thiasoi*, cioè associazioni religiose dedicate al culto delle Muse²⁷, ma soprattutto criticò i presupposti da cui partivano le ipotesi di Bernays e Wilamowitz. In una lunga nota critica al volume di Bernays²⁸ Gomperz sviluppò in modo estremamente deciso le sue obiezioni: secondo Gomperz «starke Geister bewähren auch in Irren ihre Starke» e il volume di Bernays è una buona prova di questa legge. La mancanza di spirito di compromesso e la tendenza a portare fino in fondo le proprie concezioni, tuttavia, secondo Gomperz, porta Bernays a scontrarsi con verità evidenti, che fanno crollare tutta la sua ricostruzione. Secondo Gomperz non c'è ragione di sostenere che tutta l'antica Accademia sia stata un centro di opinioni filomacedoni e, anche se evidenti

140). Quanto all'ostilità esplicita degli stessi nazisti verso tali esponenti della cultura di destra e moderata, ciò non è altro che un aspetto del destino cui vanno incontro le interpretazioni della realtà troppo immediatamente legate alla prassi politica, destino di cui oggi ci sono di nuovo duri e notevoli esempi; Laqueur rileva che gli esponenti della cultura di destra in Germania «...a furia di denigrare l'intelletto e scagliarsi contro il razionalismo avevano finito con lo scalzarsi il terreno sotto i piedi. Perché una volta stabilito definitivamente che le forze motrici della storia erano la vitalità, il sangue, il mito e la volontà di potenza, e che sarebbe stato ozioso sottoporli a un'analisi critica, ne conseguiva che gli intellettuali non erano necessari» (p. 118).

²⁵ C. WADDINGTON, *Quelques points à éclaircir dans la vie d'Aristote*, in «Annales de philosophie», 1893, ristampato poi in *La philosophie ancienne et la critique historique*, Paris 1904.

²⁶ A. GERCKE, s. v. *Aristoteles*, in *R.E.*, II, 1896, coll. 1012 ss.

²⁷ T. GOMPERZ, *Platonische Aufsätze II*, in «Sitzungsberichte d. Ak. d. Wiss. in Wien. Phil.-Hist. Kl.», CXLI, 1901, pp. 1-11; *Pensatori Greci*, tr. it., Firenze 1962; 1967², vol. IV, p. 679.

²⁸ *Die Akademie und ihr vermeintlicher Philomakedonismus*, in «Wiener Studien», IV, 1882, pp. 102-120.

elementi biografici possono farci accettare l'idea che Aristotele sia stato in parte filomacedone, secondo lui ciò costituirebbe l'eccezione e non la regola tra i discepoli di Platone. Come si vede le critiche di Gomperz non riguardano direttamente la questione della biografia aristotelica: ma i motivi della sua polemica sono di carattere generale e tali da interessare anche il nostro esame.

Oltre ad obiezioni di natura storica e filosofica (Bernays non si sarebbe servito dell'*Index acad.* di Filodemo di Gadara, per esempio), Gomperz fa delle obiezioni di natura metodologica. In primo luogo egli rileva giustamente che la tradizione biografica antica è *Vielfach*, quindi non può essere accettata nella sua interezza, ma non è possibile nemmeno scegliere, tra gli aneddoti di cui essa si compone, quelli più saporiti, o operare la selezione in base a schemi precostituiti. È necessario invece sottoporre gli autori antichi ad un esame critico per individuarne le tendenze e valutare l'attendibilità delle notizie che ci riportano intorno alla vita degli antichi filosofi. Inoltre Gomperz, citando testi antichi e moderni²⁹, mostra come fosse impossibile che ad Atene si fosse sviluppato un movimento di opinione filomacedone ad opera dei filosofi, quando unanimemente i Macedoni erano considerati non Greci, ma un popolo semibarbaro. Secondo Gomperz sarebbe errata l'idea che nel IV secolo a.C. sia nata nell'opinione pubblica greca una tendenza a sognare la rinascita della nazione ellenica attraverso la sua unificazione in un solo stato, dominato da una potenza militare del nord. Ciò significherebbe identificare la Grecia antica con una qualsiasi popolazione dell'Europa dell'Ottocento, per esempio con la Germania o l'Italia, e fare della Macedonia la Prussia o il Piemonte del tempo. Per Gomperz, quindi, l'interpretazione prassistica dei filosofi antichi porterebbe a modernizzazioni insostenibili, e il volume di Bernays costituirebbe un buon esempio di ciò, quando indugia a descrivere Antipatro come una personalità alla Bismarck³⁰, oppure a trasformare il partito oligarchico ateniese in un *National-Verein* e l'Accademia in una *Professoren-Partei* che «die makedonische "Spitze" auf ihre Fahne schrieb»³¹. Come abbiamo già detto, con queste critiche Gomperz rifiutò decisamente l'idea

²⁹ HEROD. V 22; ISOCR. *Phil.*, 108; ARISTOT. *Pol.*, 1324b 15 e 1327b 28.

³⁰ Cfr. p. 120: il riferimento è alle pp. 61-63 del *Phokion* di Bernays, il che mette in dubbio l'ostilità di Bernays a Bismarck, sostenuta da Momigliano.

³¹ Cfr. p. 119. Da un punto di vista diverso la stessa critica è stata fatta a Wilamowitz da R. BORCHARDT (cit., in M. MARIANELLI, Pref. cit., pp. LXV-LXVI): «... che c'è di più facile di una traduzione di tragedia greca fatta da Wilamowitz? Si può leggere dopo pranzo

che tra i discepoli di Platone ci sia stata una nuova tendenza all'impegno politico, specie in favore della Macedonia, e solo negli ultimi anni la discussione su questo punto è ripresa, ma senza notevoli acquisizioni³². L'*Aristotele* di Jaeger costituisce in parte la prosecuzione, ma in parte invece il rovesciamento, del volume di Wilamowitz su Aristotele e Atene. La divisione della vita del filosofo in tre periodi goethianamente divisi in *Lehrjahre*, *Wanderjahre* e *Meisterjahre* risale a Wilamowitz, che, dopo Aristotele, applicò questo schema anche a Platone, a conferma del fatto che le biografie dei due filosofi furono concepite da lui in modo analogo³³. Ma è solo con l'interpretazione «genetica» del pensiero di Aristotele data da Jaeger che tale divisione troverà il suo massimo successo. Nonostante alcuni precedenti inglesi³⁴, che tuttavia non ebbero particolari influssi sulla letteratura immediatamente successiva³⁵, il vero iniziatore di un'interpretazione genetico-evolutiva della filosofia di Aristotele, simile a quella data della filosofia di Platone fin dal secolo XIX, fu Werner Jaeger, il cui volume sulla storia dell'evoluzione spirituale di Aristotele³⁶ ha avuto un'influenza determinante sugli studi aristotelici fino ai giorni nostri³⁷. Ciò è dimostrato dal fatto che oggi, normalmen-

... giunti alla fine si chiude il libro, si fa uno sbadiglio e poi si dice: 'Questi Greci! Incredibile quanto fossero moderni, in fondo!'"» (cfr. anche pp. LXXI e s.).

³² Cfr. nota 20. Il lavoro di Maddoli ivi citato non si sofferma sulle critiche rivolte da Gomperz al metodo di Bernays.

³³ U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Aristoteles und Athen*, cit., vol. I, pp. 334 e 341; *Platon*, Berlin 1919; 1959⁵; cfr. M. ISNARDI PARENTE, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», cit., p. 153.

³⁴ La voce *Aristotle* dell'*Encyclopaedia Britannica* (ed. 1910) redatta da T. CASE, il quale rivendicò la sua funzione di predecessore di Jaeger nella nota: *The development of Aristotle*, in «Mind», XXXIV, 1925, pp. 80-86; ma sono giusti i rilievi di Taylor, sulla maggiore importanza e fecondità critica del lavoro jaegeriano («Mind», XXXIII, 1924, pp. 192-198).

³⁵ Nel 1922 escono molti volumi dedicati a una presentazione sommaria complessiva di Aristotele: P. AKOS, *Aristoteles*, Budapest 1922; A. GÖDECKMEIER, *Aristoteles*, München 1922; C. LALO, *Aristote*, Paris 1922; G. KAFKA, *Aristoteles*, München 1922 (volume VIII della *Geschichte der Philosophie in Einzeldarstellungen* recentemente ristampata: Nendeln [Liechtenstein] 1973). Nel 1923 seguono altri due panorami complessivi: E. ROLFES, *Die Philosophie des Aristoteles*, Leipzig 1923 e W.D. ROSS, *Aristotle*, London 1923. La pubblicazione del volume di Jaeger farà sì che solo il lavoro di Ross continui a essere letto, mentre tutti gli altri invecchiarono immediatamente. Del volume di Ross esiste anche una ed. italiana: Bari 1946 (ristampata a Milano, 1971).

³⁶ W. JAEGER, *Aristotele. Prime linee di una storia della sua evoluzione spirituale*, 1923; tr. it. di G. Calogero, Firenze 1935; 1968⁴.

³⁷ Vedi le rassegne di E. BERTI, *La filosofia del primo Aristotele*, Padova 1962, pp. 9-122 e di M. VEGETTI, *L'Aristotele redento di Werner Jaeger*, in «Il Pensiero», XVII, 1972, pp. 37-42 (fascicolo dedicato a Werner Jaeger e al neumanesimo da lui promosso).

te, nel delineare la storia della *scholarship* aristotelica si usa partire da Jaeger, considerandolo come colui che ha dato inizio alla fase moderna della ricerca ed ha reso obsoleti gli studi precedenti al 1923, di cui noi finora ci siamo occupati.

L'originalità del volume di Jaeger si vede nella stessa struttura espositiva, dato che esso, a differenza di tutti gli altri studi, non dedica una sezione o un capitolo particolare all'esposizione della biografia di Aristotele e alla ricostruzione della sua personalità, ma ha un tipo di esposizione più complesso. Jaeger infatti applica un metodo originale, da lui stesso definito come «...basato sulla comparazione dei testi dal punto di vista dello sviluppo dei problemi»³⁸. Quella ricostruita da Jaeger è in primo luogo una biografia intellettuale, il cui filo conduttore è l'evoluzione filosofica di Aristotele dal platonismo ad una posizione autonoma e indipendente, in cui i dati biografici esterni sono interpretati e collegati tra loro in base alle vicende dell'evoluzione concettuale e teorica del filosofo. Caratteristica di Jaeger è far coincidere i grandi eventi della vita di Aristotele con le svolte teoriche del suo pensiero: così la partenza di Aristotele stesso da Atene nell'anno della morte di Platone (347 a.C.) viene fatta coincidere da Jaeger con la crisi del suo platonismo, il soggiorno ad Asso e in Macedonia col periodo della ricerca teorica e la critica alla dottrina delle idee, e il secondo soggiorno ateniese (dal 335 a.C. in poi) con la piena maturazione di una posizione autonoma, l'organizzazione di una scuola sulla base delle nuove posizioni filosofiche, e le grandi indagini nei campi più disparati della scienza. Questo metodo ha il pregio di riportare l'indagine sul pensiero di Aristotele allo sfondo storico in cui il filosofo visse; ma in questo modo si ottiene anche il risultato di far dipendere tutti i fatti salienti della sua vita dalla sua evoluzione spirituale, la quale viene così elevata a chiave interpretativa e filo conduttore con cui scegliere, tra tutte le antiche testimonianze, quelle attendibili da quelle non attendibili. Jaeger non tanto ricostruisce il condizionamento storico del pensiero di Aristotele: piuttosto vede la storia personale di Aristotele come un effetto della sua evoluzione spirituale.

Sulla base di questo criterio Jaeger seleziona e depura la tradizione biografica antica e, nonostante certi riconoscimenti marginali al volume di Wilamowitz³⁹, è chiaro che l'Aristotele di Jaeger si differenzia da

³⁸ *Aristotele*, cit., p. 584.

³⁹ *Ibidem*, p. 359.

quello del suo predecessore nella cattedra di filologia dell'università di Berlino per la mancanza totale della dimensione praticistica prevalente in Wilamowitz. Questo è un grosso mutamento rispetto alla corrente interpretazione politica della classicità, in genere imperniata su Platone e volta in una direzione decisamente conservatrice⁴⁰, diffusa in quegli anni nelle università tedesche, e mostra l'originalità della posizione di Jaeger. Il rifiuto dell'Aristotele maestro di vita politica della nazione ateniese non significa tuttavia che Jaeger rifiuti di dare attualità alla filosofia di Aristotele, e che studi la sua figura con interesse esclusivamente archeologico; anche Jaeger considera Aristotele un pensatore classico e quindi eternamente attuale, pur nella sua dimensione storica e nella sua dipendenza dalla cultura del tempo, solo che le ragioni della sua attualità sono da ricercarsi altrove.

In questa opposizione all'Aristotele politico, tuttavia, si perde il guadagno più importante dell'intuizione di Wilamowitz, cioè la particolare concezione della politica come scienza pratica e valutativa, che solo negli ultimi anni si va riscoprendo, dopo un lungo oblio sostanzialmente dovuto all'influsso della ricostruzione di Jaeger. L'Aristotele scienziato di Jaeger fa della vita politica dell'Atene del suo tempo un oggetto di studio puramente teorico, non un campo di intervento pratico. Nonostante Aristotele non affermi mai l'esistenza di una scienza teorica dell'etica e della politica, e nonostante che ancora nel corso dell'Ottocento nelle università tedesche si opponessero tra loro la concezione tradizionale della filosofia pratica aristotelizzante, rinnovata nel secolo XVIII da Wolff e Baumgarten, e la concezione kantiana di una fondazione trascendentale dell'etica, nonostante questa permanenza del concetto di «filosofia pratica» fin quasi alle porte del secolo XX, dicevamo, Jaeger separò il momento valutativo della *Politica* da quello descrittivo e ne fece due fasi cronologicamente distinte dell'evoluzione del pensiero di Aristotele. In questo modo venne sciolta la particolare tensione tra rilevamento dei fatti e giudizio su di essi, che pone la filosofia pratica aristotelica, come dice Barker, in una fase precedente alla distinzione tra giudizi di fatto e giudizi di valore, e costituisce il suo particolare carattere pratico. Jaeger vede questo distacco dalla politica concreta, questo fare del mondo politico un oggetto di puro studio teorico, come il segno dell'incipiente ellenismo e della crisi della *pòlis*, e tale quadro

⁴⁰ Cfr. M. MARIANELLI, Introd. cit., pp. XXVII ss.

interpretativo è ancora molto diffuso, anche se da molte parti si comincia a riesaminarlo⁴¹.

Quanto alle ragioni della classicità di Aristotele, a noi pare che Jaeger sia stato in questo molto esplicito: Aristotele avrebbe superato l'arcaica unità spirituale di Platone senza arrivare all'unilateralità della scienza moderna. Egli avrebbe cioè saputo operare una sintesi tra spirito speculativo e rigore scientifico che Jaeger ritiene ancora normativa: stanno alla base di questa interpretazione un certo influsso hegeliano, da molti rilevato, nonché i problemi, tipici degli anni in cui Jaeger scriveva, dell'unificazione delle scienze e del loro rapporto con la filosofia. La ricostruzione genetica della filosofia di Aristotele è quindi in primo luogo il modo in cui Jaeger spiega il processo attraverso il quale si è arrivati alla fondazione del Peripato, cioè all'apparizione per la prima volta nella storia dell'«università nel senso moderno della parola, come organizzazione delle scienze e dei corsi di studi»⁴².

In questo Jaeger opera una parziale modificazione della tradizione ormai abbastanza diffusa nella cultura universitaria tedesca, cioè quella di vedere l'antenata delle università moderne piuttosto nell'Accademia platonica⁴³. Riprendendo il giudizio di Hegel, anche Jaeger sostiene che l'importanza di Aristotele sta nell'aver trovato un punto di equilibrio tra spirito speculativo e scienze particolari, in cui la molteplicità delle ricerche specifiche non si opponga ad un'inquadratura metafisica del reale, ma anzi sia resa possibile da questa⁴⁴. Buona parte delle successi-

⁴¹ Per una panoramica della questione rinvio ai saggi di F. VOLPI e del sottoscritto in *Filosofia pratica e scienza politica*, Padova 1980, pp. 1 ss.

⁴² *Aristotele*, cit., p. 429.

⁴³ *Ibidem*, p. 21. Cfr. la rassegna delle opinioni in M. ISNARDI PARENTE, nell'aggiornamento di E. ZELLER-R. MONDOLFO, *La filosofia dei Greci*, cit., pp. 861 ss.

⁴⁴ *Aristotele*, pp. 464-465. Ha ragione M. VEGETTI, *L'Aristotele redento*, cit., di rilevare, contro le troppo frettolose identificazioni dell'ultima fase dell'evoluzione di Aristotele con un tipo di empirismo, che Jaeger non pensa affatto di attribuire al filosofo un empirismo di tipo ottocentesco, ed anche di mostrare la presenza di un'«adesione al livello non sperimentale ma osservativo dei fenomeni così percettivi come linguistici, unita ad un'indagine assidua sui requisiti epistemologici di possibilità delle scienze, e ancora la convinzione che per quanto riccamente articolato c'è un solo mondo, ed è quello nostro, quotidiano» (p. 47). Non c'è nulla di strano che a questa visione epistemologica si accompagni un'inquadratura metafisica (come rilevato da E. BERTI, Introduzione, in *Studi Aristotelici*, L'Aquila 1975, pp. 12-13), dalla quale si sviluppa anche la riflessione sul metodo delle varie scienze singole, e che non si limita quindi ad affermare l'esistenza di un principio primo trascendente. Jaeger (p. 514) mette l'accento su tale funzione della metafisica aristotelica, e proprio a causa di essa il suo Aristotele non può essere riavvicinato a un pensatore di impostazione neoplatonizzante.

ve discussioni sulla *Metafisica* di Aristotele, almeno quelle che non si limitano a ipotizzare in quale successione cronologica i vari libri o brani di cui essa è composta possano essere stati scritti, si sono incentrate sul rilievo e il ruolo della metafisica riguardo alle scienze particolari. Il fatto che tale tema costituisca uno degli elementi principali della contemporanea *Aristoteles-Renaissance* è documento della vastità e della durata dell'impostazione jaegeriana e dell'importanza del complesso di problemi da essa derivante.

Questo successo, paradossalmente, produrrà invece una sosta nelle ricerche sulla biografia aristotelica. I maggiori e più famosi esponenti dell'interpretazione evolutiva, come Nuyens e Bignone⁴⁵, pur operando delle modifiche a questo o quel punto dello schema di Jaeger, ne mantennero l'impalcatura storica, e si opposero solo all'interpretazione del significato filosofico di questa o quella fase della storia della sua evoluzione spirituale. Negli anni successivi alla pubblicazione dell'*Aristotele* di Jaeger, poi, molti autori elaboreranno le loro ipotesi evolutive sulla linea del procedimento jaegeriano, ma senza affrontare la ricostruzione delle vicende storiche, e si limiteranno a parlare di un «primo periodo ateniese», di un «periodo di Asso», di un «secondo periodo ateniese», senza approfondirne le caratteristiche esterne e l'attendibilità della ricostruzione corrente. I lavori successivi a Jaeger quindi rappresentano un impoverimento dell'indagine sul contesto storico e un concentrarsi sull'evoluzione interna del pensiero di Aristotele attraverso un esame comparato dei testi; d'altra parte però questo elemento era già presente in Jaeger in modo abbastanza evidente e fu solo accentuato dagli studiosi che vennero dopo.

Nella critica inglese l'evoluzionismo jaegeriano, a partire da Ross, fu accettato ed adoperato secondo procedure tipiche del rapporto tra filologi inglesi e tedeschi, procedure descritte in un acuto giudizio di A. Momigliano:

«Due difficoltà sono chiare nella presente situazione della storiografia inglese ... una è di continuare a trovare argomenti senz'altro interessanti di ricerca ... [questa] prima difficoltà, benché meno cospicua, è più profonda. Nel secolo scorso gli Inglesi hanno avuto l'abilità di derivare gli argomenti della propria ricerca dalla tematica storiografica tedesca, dando quelle valutazioni fondate su un 'giudiziale' esame dei documenti e semplice umano buon senso che i tedeschi

⁴⁵ F. NUYENS, *L'évolution de la psychologie d'Aristote*, ed. orig. in olandese, Nijmegen-Utrecht 1939, tr. francese, Louvain-La Haye-Paris 1948²; E. BIGNONE, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, Firenze 1936; 1973².

hanno sempre trovato difficile. Ancora di recente questa derivazione tematica era evidente negli studi di storia antica e medioevale»⁴⁶.

L'influsso del volume di Jaeger si ritrova in tutte le opere su Aristotele scritte tra le due guerre mondiali e, dal punto di vista della biografia del filosofo, particolarmente in Wundt, Brehier, Prächter (il quale affermò che si dovesse ormai sostituire alla variopinta ricostruzione biografica di Wilamowitz quella più scientifica di Jaeger), Mure (che contrappone l'Accademia di Platone, definita come una scuola di reggitori politici, al «professional and specialist» Liceo di Aristotele) e Fuller. Lo stesso Barker, autore di uno dei più importanti libri sul metodo dell'antica scienza politica in Platone e Aristotele dei primi del Novecento, tentò un'applicazione originale dello schema evolutivo alla *Politica* e volle risolvere con esso il problema di cosa Aristotele avesse insegnato mai ad Alessandro il Grande⁴⁷.

La modifica più grossa operata dagli studiosi inglesi allo schema jaegeriano consistette nello spostare il periodo delle ricerche empiriche dal secondo soggiorno ateniese al periodo di Asso. Tale idea fu suggerita da D'Arcy W. Thompson, ripresa da Burnet, e sostenuta con importanti argomenti da H.D.P. Lee nel secondo dopoguerra. Ma in questi ultimi tempi anche tale acquisizione, che sembrava una delle più salde e documentabili, è stata rimessa in discussione, quasi a dimostrare come in questo campo non ci sia nulla di definitivamente saldo e immutabile, ed F. Solmsen ha proposto un ritorno al puro e semplice schema jaegeriano, che faceva coincidere le ricerche empiriche con l'istituzione della scuola peripatetica ad Atene⁴⁸.

⁴⁶ A. MOMIGLIANO, *Lo storicismo nel pensiero contemporaneo*, in «Rivista Storica Italiana», LXXIII, 1961, pp. 104-119, ora in *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1966, p. 275.

⁴⁷ M. WUNDT, *Leben, Schriften u. Lehre des Aristoteles*, in *Pädagogisches Lexicon*, I, Leipzig 1928; E. BREHIÉR, *Histoire de la philosophie*, Paris 1928, vol. I, pp. 169-171; G. PRÄCHTER, in F. UEBERWEG, *Grundriss der Geschichte der Philosophie*, Zwölfte umgearbeitete u. erweiterte Auflage, hrsg. v. G.P., Berlin 1926¹², pp. 348-353 (ristampa anastatica Graz 1950); G.R.G. MURE, *Aristotle*, London 1932; B.A.G. FULLER, *History of Greek Philosophy*, III: *Aristotle*, New York 1931; di E. BARKER si intendevano ricordare il vol. *The political thought of Plato and Aristotle*, London 1906 (ristampa anastatica New York 1957); la trad. e commento della *Politica* di Aristotele (Oxford 1946) e l'articolo *The Life of Aristotle and the composition and the structure of the "Politics"*, in «Classical Review», XLVI, 1931, pp. 162-172, ora ristampato in *Schriften zu den Politika des Aristoteles*, hrsg. v. P. STEINMETZ, Hildesheim-New York 1973, pp. 32-42.

⁴⁸ W. D'ARCY THOMPSON, nell'«Oxford Translation» dell'*Historia animalium*, 1910; J. BURNET, *Aristotle*, Oxford 1924; H.D.P. LEE, *Place-names and the date of Aristotle's*

Invece gli studiosi francesi nel periodo tra le due guerre, pur accettando in generale gli schemi jaegeriani, fecero maggiore spazio agli elementi politici nella ricostruzione delle vicende biografiche di Aristotele ⁴⁹.

Un tema particolarmente attraente è sempre stato quello del rapporto tra Aristotele ed Alessandro Magno, che è stato indagato non solo dagli storici della filosofia, ma anche dagli storici *tout court*, i quali in genere hanno affrontato questo tema quando si sono occupati della vita di Alessandro il Grande. Essi non sono influenzati dalle ipotesi evolutive di Jaeger e non prendono alcuna posizione riguardo ad esse; tuttavia non è stata apportata nessuna novità che serva a chiarire la questione. In genere Aristotele viene visto come il tramite attraverso il quale Alessandro poté impadronirsi di tutta la cultura greca, e viene comunemente accettata la molto dubbia notizia di Plutarco secondo la quale Aristotele avrebbe curato un'edizione dell'Iliade (detta «della cassetta») appositamente per Alessandro: sono su questa posizione Kaerst, Berve e Tarn ⁵⁰.

Ma le ricostruzioni di questi storici mostrano come sia difficile far quadrare tutte le notizie antiche: infatti nella tradizione biografica antica, alle testimonianze secondo le quali tra Aristotele ed Alessandro ci sarebbe stata grande amicizia, stima, rispetto e collaborazione, si accompagnano altre notizie che invece pongono in contrasto i due e accentuano i legami tra Alessandro e Senocrate o tra Alessandro e i Cinici, in particolare Diogene. Inoltre l'episodio più sicuro storicamente, quello della messa a morte del nipote e collaboratore di Aristotele, Callistene, accusato di tradimento da Alessandro, pare il segno di un brusco rivolgimento di rapporti; invece l'idea che Aristotele alla morte di Alessandro sia stato costretto a fuggire da Atene in seguito ad uno scoppio di odio antimacedone e alla minaccia di un processo (politico) «per empietà» presuppone che il filosofo fosse noto come amico del re.

biological work, in «Classical Quarterly», XLII, 1948, pp. 61-67. Le critiche di F. SOLMSEN sono in *The fishes of Lesbos and their alleged significance for the development of Aristotle*, in «Hermes», CVI, 1978, 467-484.

⁴⁹ M.D. ROLAND-GOSSELIN, *Aristote*, Paris 1928, pp. 9-30; L. ROBIN, *Aristote*, Paris 1944, pp. 3-9; il mantenimento di cause politiche per spiegare le varie vicende della vita di Aristotele è il segno di una certa resistenza agli schemi e al metodo di Jaeger.

⁵⁰ J. KAERST, *Geschichte der Hellenismus*, Leipzig 1927³; lo stesso, in «Rheinisches Museum», XLVIII, 1890, p. 537; H. BERVE, *Das Alexanderreich auf prosopographische Grundlage*, München 1926; W.W. TARN, *Alexander the Great*, Cambridge 1948, vol. I, p. 2 e vol. II, pp. 399-449.

Tarn si basa sull'episodio di Callistene per individuare una tendenza storiografica di origine peripatetica ostile ad Alessandro e incline a dipingerlo come un tiranno, ma più recentemente questa ipotesi è stata rimessa in dubbio⁵¹.

Curiosa testimonianza di un'epoca recente della nostra storia politica è l'interpretazione che venne data da J. Bidez del rapporto Aristotele-Alessandro, prima in una serie di saggi e poi in un voumetto che fu pubblicato durante la II guerra mondiale e godette per vari anni di una certa autorevolezza. Con accenti che a noi paiono ancora un po' agghiaccianti se si pensa al momento in cui furono scritti, Bidez vede in Alessandro un «condottiero», cioè un *Führer*, che, dopo avere unificato la Grecia, si accinge a conquistare il mondo. La posizione politica del suo maestro Aristotele viene interpretata da Bidez come la volontà di educare un salvatore che «...devant la menace d'un chaos politique révolutionnaire» si imponesse alla Grecia e imponesse anche «...un ordre nouveau à un monde affolé par l'impuissance momentanée des vieilles institutions politiques». E spesso il desiderio di mostrare che anche campi abbastanza marginali della cultura contemporanea, come questo, possono adeguarsi alle nuove realtà politiche, e si può dare un'interpretazione impegnata della storia, attuale e utile, a limitare così lo spirito critico e il senso storico⁵².

Altri, più modestamente, hanno pensato che Aristotele insegnasse ad Alessandro Magno la sua filosofia più matura, cioè un complesso enciclopedico di scienze particolari⁵³, oppure hanno visto, sulla linea di Jaeger, nell'insegnamento dato dal filosofo al re il tentativo di ripetere il progetto di Platone a Siracusa, cioè di fare in modo che, se i filosofi non possono essere re, un re potesse diventare filosofo. Merlan, che sostiene questa ipotesi e in genere tenta di riavvicinare l'intero pensiero di Aristotele alle posizioni platoniche, opponendosi allo schema classico jaegeriano secondo cui l'evoluzione di Aristotele consisterebbe in un sempre maggiore allontanamento da Platone, è uno studioso particolarmente interessante dal nostro punto di vista. Egli è infatti tra i primi a

⁵¹ W.W. TARN, *Alexander the Great*, cit., vol. I, p. 82; vol. II, pp. 69, 96 ss., 131, 320-321 e *passim*. Le critiche a Tarn sono in F. MENSING, *Peripatetiker über Alexander*, in «Historia», XII, 1963, pp. 274-282; E. BADIEN, *The Eunuch Bagoas. A study on method*, in «Classical Quarterly», n.s. VIII, 1958, pp. 144-157; A.B. BOSWORTH, *Aristotle and Callistenes*, in «Historia», XIX, 1970, pp. 407 ss.

⁵² J. BIDEZ, *Un singulier naufrage littéraire dans l'antiquité*, Bruxelles 1943, pp. 20-21.

⁵³ G. RADET, *Alessandro il Grande*, tr. it. Torino 1942, rist. Milano 1974².

sentire la necessità di riesaminare la costruzione jaegeriana nel suo complesso a partire dai vari elementi di cui essa si compone. Così Merlan riesamina le fonti della tradizione biografica tentando di dimostrare che la contrapposizione di Aristotele e Platone è una costruzione moderna, e che Aristotele in realtà fu un anello della catena che, come dice il titolo di un suo libro famoso, va «dal platonismo al neoplatonismo». Per questo egli opera una scelta tra le tradizioni biografiche antiche con criteri propri, opposti a quelli di Jaeger, e sostanzialmente orientati ad una rivalutazione della *Vita di Aristotele* di impostazione neoplatonica, le quali per conto loro erano già orientate a sostenere una simile conciliazione. Merlan cioè, a differenza degli altri, invece di riprendere le conclusioni di Jaeger ne usa il metodo per uno scopo suo proprio⁵⁴.

Tuttavia lo schema jaegeriano rimane prevalente anche nel secondo dopoguerra, e viene utilizzato da Randall jr., Brun, Moreau, Allan, Berti, anche se si rafforza la tendenza a interessarsi maggiormente degli eventi politici che possono avere influenzato la vita di Aristotele, spostando il baricentro della ricostruzione maggiormente in direzione della storia esterna, rispetto alla centralità delle vicende filosofiche che era tipica di Jaeger. Così la partenza di Aristotele da Atene alla morte di Platone e il suo soggiorno a Asso vengono ora attribuite a motivi politici, come pure in Moraux e Weil⁵⁵.

Con il lavoro di I. Düring invece si arriva all'ultima fase di questa vicenda interpretativa. Avendo Jaeger ricollegato le fasi del pensiero di Aristotele alle fasi della sua vita, una ricostruzione generale dell'evoluzione aristotelica come quella tentata da Düring, che fosse diversa da quella jaegeriana, doveva necessariamente occuparsi anche dei dati biografici, in modo da poter ricostruire un quadro organico. Già Merlan si era posto su questa strada. Ma Düring, nel suo studio sull'antica tradi-

⁵⁴ P. MERLAN, *The successor of Speusippus*, in «Transactions of American Philosophical Association», LXXVII, 1946, pp. 103-111; *Isocrates, Aristotle and Alexander the Great*, in «Historia», III, 1954, pp. 60-81; *Zur Biographie des Speusippus*, in «Philologus», CIII, 1959, pp. 198-214, ora in *Kleine philosophische Schriften*, hrsg. von F. MERLAN, Hildesheim-New York 1976, pp. 127-143, 144-152, 167-188.

⁵⁵ H.J. RANDALL jr., *Aristotle*, New York-London 1960; J. BRUN, *Aristote et le lycée*, Paris 1961; J. MOREAU, *Aristote et son école*, Paris 1962; E. BERTI, *La filosofia del primo Aristotele*, cit.; D.J. ALLAN, *The philosophy of Aristotle*, Oxford 1952; 1970² (ed. riveduta, da cui è stata tratta la trad. it. *Aristotele*, Milano 1973); P. MORAUX, *Les listes anciennes des ouvrages d'Aristote*, Louvain 1951, pp. 324-346; R. WEIL, *Aristote et l'histoire*, Paris 1960, pp. 13-23.

zione biografica intorno ad Aristotele, citato all'inizio, impostò il riesame delle fonti con un metodo originale. Il criterio di scelta e di valutazione dell'attendibilità delle notizie non fu più dato dalla storia dell'evoluzione spirituale di Aristotele o dal seguire la corrente opinione della maggioranza degli studiosi; Düring cercò di situare ogni autore ed ogni singola notizia sia nel suo tempo, sia nella sua linea di tendenza (ostile ad Aristotele o favorevole a lui) senza per questo accogliere più volentieri le notizie favorevoli rispetto a quelle ostili o viceversa⁵⁶.

L'impostazione critica di Düring è oggi seguita da quasi tutti gli studiosi: Gigon, Gauthier, Berti, Zemb, Chroust, anche se con esiti diversi che vanno da una difesa dello schema di Jaeger a ricostruzioni più o meno inedite⁵⁷. La *koiné* *historia* dominante nel periodo tra le due guerre si è rotta e gli studi su questo problema hanno di fronte una situazione più fluida e bisognosa di maggiori avvertenze critiche. Come abbiamo detto all'inizio tale impostazione ci pare, oggi, scientificamente più attendibile e solida di quelle che l'hanno preceduta, e meno aperta a influenze derivanti da schemi politici e presupposti moderni. E tuttavia è ben facile prevedere che in futuro, a partire da nuove fasi dello studio di questi problemi e con impostazioni metodologiche e bisogni critici diversi, anche questa interpretazione più critica possa mostrarsi storicamente e culturalmente condizionata⁵⁸.

⁵⁶ Cfr. nota 1 e inoltre: «Lychnos», 1943, pp. 43-66; «Arctos», I, 1954, pp. 61-77; *Herodicus the Crateteian*, Stockholm 1941; *Aristotele*, tr. it. Milano 1976, pp. 7 ss.

⁵⁷ Cfr. nota 1 e R.-A. GAUTHIER, Introduction a ARISTOTE, *L'Éthique à Nicomaque*, introd. trad. et comm. par R.-A. GAUTHIER et J.-Y. JOLIF, Louvain-Paris 1959; 1970², pp. 5-10, e *Aristoteles in Selbstzeugnissen und Bilddokumenten*, darg. von J.M. ZEMB, Hamburg 1961.

⁵⁸ Il rilevamento della natura parzialmente «ideologica» delle immagini di Aristotele fin qui esaminate, derivante dall'influsso delle idee correnti al tempo della loro elaborazione, ed in parte anche dalla tendenza «totalizzante» di questi studi (su cui cfr. M. MARIANELLI, Introduzione, cit., pp. XIV e L-LII) è stato fatto da noi sulla base di acquisizioni critiche recenti e interne all'argomento studiato, e non utilizzando i metodi consueti della «critica dell'ideologia», come si è venuta sviluppando in questi anni in Italia, per una scelta consapevole. Tale scelta tuttavia merita un cenno di giustificazione rispetto all'introduzione recente del concetto di «ideologia» come criterio intorno al quale ricostruire la storia culturale del mondo antico nonché la storia degli studi moderni su di esso. In questa prospettiva (cfr. note 16 e 24) sono state studiate negli ultimi anni le tendenze politiche dei maggiori filologi tedeschi dei decenni passati, da una parte mostrando il loro collegamento con le correnti politiche moderate o conservatrici, dall'altra cercando di vedere come ciò influisse nell'ambito tecnico del loro lavoro.

A noi pare che sia abbastanza agevole individuare gli elementi ideologici di una ricostruzione filologica che tenti di essere organica e globale, se gli autori di questa sono

studiosi lontani da noi per quanto riguarda il tempo ed esprimono tendenze politiche opposte o lontane da quelle ritenute oggi accettabili (e ciò è anche un contributo molto utile per individuare il modo con il quale servirsi di quelle ricostruzioni e la cautela critica da usare riguardo ad esse). Per autori più vicini, o per quanto riguarda l'analisi diretta della cultura antica, invece, l'uso di questa categoria presenta alcune difficoltà ancora non risolte. Infatti, a parte alcuni casi estremi recenti, di influenza nietzschiana, l'uso del concetto di ideologia normalmente presuppone il confronto critico tra un sistema puramente ideologico e un punto di vista privilegiato che ci consente di prescindere da esso e denunciare l'ideologia data. Tale punto di vista è quello che permette anche di rifiutare come ideologici tentativi di riapplicare al mondo moderno schemi di valore desumibili dal mondo antico. Ora, generalmente, il punto di vista privilegiato del quale si sta parlando può consistere in una visione del marxismo considerato, in maniera un po' antiquata, come «scienza della storia» (cfr. *Analisi marxista e società antiche*, Roma 1978, pp. 25 ss.), oppure in un giudizio negativo, in fondo morale, cioè dovuto alla critica di società che si riproducevano secondo schemi organizzativi differenti da quelli propri dell'Europa nell'età successiva alla rivoluzione industriale (cfr. V. CITTI, *Tragedia e lotta di classe in Grecia*, Napoli 1979, e, con maggiore fecondità di stimoli e ampiezza di visione, V. DI BENEDETTO, *L'ideologia del potere e la tragedia greca*, Torino 1979), oppure anche infine nella stessa analisi dell'ideologia, anche se si mantiene sullo sfondo l'indicazione dell'esistenza di contraddizioni oggettive. In quest'ultimo caso, che è per noi il più criticamente avvertito, il classicismo mostrerebbe, in fondo, la sua ideologicità proprio nel volere assumere come schema generale di valori non solo una cultura storicamente data, ma un sistema culturale che, già nella sua origine prima, aveva una funzione ideologica. Ma a noi pare che, in quest'ultima accezione, il termine *ideologia* venga usato in maniera oscillante tra i significati «i²» e «i³» dello schema di Melandri, cioè in parte come: «...ipostasi o reificazione delle idee, prodotta dalla falsa coscienza a scopo autogiustificativo, razionalizzatore» e in parte come «...insieme coerente di idee, che fungono da principi regolatori o normativi per l'azione, la prassi politica» (cfr. E. MELANDRI, *La realtà e l'immagine*, introduzione a H. BARTH, *Verità e ideologia*, tr. it., Bologna 1971, pp. VII-XXV; intendiamo riferirci a *L'ideologia della città*, Napoli 1977; M. VEGETTI, Introduzione a *Marxismo e società antica*, Milano 1977; dello stesso, *Il coltello e lo stilo*, Milano 1979; D. LANZA, *Lingua e discorso nell'Atene delle professioni*, Napoli 1979, in part. p. 123). Se si prescinde dal presupposto di trovarsi in una posizione ermeneuticamente privilegiata, presupposto che l'evoluzione critica del marxismo di questi anni ha sempre più messo in dubbio, e non si presume di saper cogliere l'«essenza dello sviluppo sociale» (cfr. G. LUKÁCS, *Storia e coscienza di classe*, tr. it. Milano 1974⁵, p. 65), diviene necessario intendere il termine «ideologia» non più come falsa coscienza, ma appunto come «i³», cioè schema di autointerpretazione della propria realtà elaborato da una data società per provvedere alla propria riproduzione e abilitare i suoi componenti ad agire politicamente in essa. A noi interessa ricostruire tale schema di autointerpretazione perché la sua relativa vicinanza e la netta distinzione che presenta rispetto alle «ideologie» (sempre nel senso i³) moderne può servire a chiarire aspetti di esse e presupposti non osservati, che vengono in luce dal confronto con una scala diversa di valori. E per questo è utile anche vedere precedenti tentativi di ricostruzione, e capire come i presupposti culturali dell'età moderna si siano inseriti in essi e li abbiano condizionati.

